

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

CON 80 ILLUSTRAZIONI DI GUSTAVO DORÉ



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL
MESE DI AGOSTO DELL'ANNO MCMLVI NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI



l dicea,
dar di petto,
l credea
co schietto.
l'avea,
elletto:
o se sognassi,
volò andassi.

ino etiopo
ben gli è avviso
ia né dopo,
l viso;
ge Esopo,
aradiso;
o mendico:
bruttezza io dico.

altro da cui
sia,
nda a lui;
asa è mia. »
colui
ugia:
ad affermare
i non v'ha a fare;

l vedere,
come voglia;
n piacere
e la toglia.
io a tenere
entro alla soglia;
ndutto,
ando il tutto.

o e bel lavoro
mento regio;
a quant'oro
o egregio. »
tutto moro,
ova il suo pregio:
nondimeno
osta meno. »



Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
avea scoperto il misero contra essa,
ch'ella, per non tornargli in suggezione,
d'alcun potente in man si sarà messa;
il qual se la terrà con irrisione
ed ignominia del marito espressa;
e forse anco verrà d'alcuno in mano
che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si che, per rimediarvi, in fretta manda
intorno messi e lettere a cercarne:
ch'in quel loco, ch'in questo ne domanda
per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
ove o non vada o mandivi a spiarne:
né mai può ritrovar capo né via
di venire a notizia che ne sia.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
l'opra crudel che poi non ebbe effetto,
e fa che lo conduce ove nascosta
se gli era Argia, sì come gli avea detto:
che forse in qualche macchia il dì reposita,
la notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
la folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
la bella Argia con subito lavoro
d'alabastru un palagio per incanto,
dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Né lingua dir, né cor pensar può quanto
avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
del mio signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine
tessute riccamente e a varie foggie
ornate eran le stalle e le cantine,
non sale pur, non pur camere e loggie;
vasi d'oro e d'argento senza fine,
gemme cavate, azzurre e verdi e roggie,
e formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
e senza fin d'oro e di seta drappi.

Il giudice, sì come io vi dicea,
venne a questo palagio a dar di petto,
quando né una capanna si credea
di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia che n'avea,
esser si credea uscito d'intelletto:
non sapea se fosse ebbro o se sognassi,
o pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

Vede inanzi alla porta uno etiopo
con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
che non vedesse mai, prima né dopo,
un così sozzo e dispiacevol viso;
poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
d'attristar, se vi fosse, il paradiso;
bisunto e sporco, e d'abito mendico:
né a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro da cui
possa saper di chi la casa sia,
a lui s'accosta, e ne domanda a lui;
ed ei risponde: « Questa casa è mia. »
Il giudice è ben certo che colui
lo beffi e che gli dica la bugia:
ma con scongiuri il negro ad affermare
che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare;

e gli offerisce, se la vuol vedere,
che dentro vada, e cerchi come voglia;
e se v'ha cosa che gli sia in piacere
o per sé o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
e per sale e per camere condotto,
da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
va contemplando, e l'ornamento regio;
e spesso dice: « Non potria quant'oro
è sotto il sol pagare il loco egregio. »
A questo gli risponde il brutto moro,
e dice: « È questo ancor trova il suo pregio:
se non d'oro o d'argento, nondimeno
pagar lo può quel che vi costa meno. »

*La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
va contemplando, e l'ornamento regio...*

(CANTO XLIII)